

I CONTI PUBBLICI

Buste paga e imposte
i buchi della manovra

Pietro Reichlin

L'ANALISI

Pietro Reichlin

La manovra ha già fallito Non taglierà le tasse sul lavoro

Imposte alte e lo Stato fatica a soddisfare i bisogni dei cittadini in sanità e istruzione
Meloni sbaglia sul gettito, il suo aumento non dipende dall'occupazione ma dai salari

La crescita anemica del Pil è un problema per l'aggiustamento dei conti pubblici

PIETRO REICHLIN

L'aumento della pressione fiscale può essere un messaggio rassicurante. Lo Stato incassa più soldi quando l'economia va bene e ne incassa meno quando va male. In un'economia in espansione i cittadini pagano più Irpef perché sono più ricchi e pagano più imposte indirette perché consumano di più. In base a questa logica, il presidente del Consiglio Meloni si rallegra del fatto che, nel 2024, la pressione fiscale, cioè il rapporto gettito-Pil, sia aumentata di 0,8 punti, superando la soglia del 40%. Poiché il Pil, nello stesso anno, è cresciuto dello 0,5 per cento, ciò significa che il gettito fiscale è cresciuto di almeno 1,3 punti. Il problema è che, nello stesso anno, il governo si è sforzato di ridurre aliquote fiscali e contributi previdenziali. Poiché l'aumento del gettito è principalmente dovuto all'Irpef, dobbiamo concludere che la manovra non si è tradotta in una sostanziale riduzione della pressione fiscale che grava

sui lavoratori dipendenti. Come si spiega questo fenomeno? Il governo ritiene che l'aumento del gettito sia una conseguenza dell'aumento dell'occupazione, circa 3-400 mila unità secondo l'Istat, ma è improbabile che questo aumento possa aver generato l'incremento di gettito registrato nel 2024. È più probabile che sia il risultato dell'aumento delle retribuzioni lorde dei lavoratori dipendenti, cresciute di circa il 2,6%, a seguito del rinnovo dei contratti e come compensazione della perdita di potere d'acquisto dovuta all'inflazione post-pandemia. Questo aumento di reddito è certamente un segnale positivo, e costituisce un tardivo ribilanciamento delle quote distributive del valore aggiunto dopo anni molto difficili, ma occorre anche riflettere sul fatto che la nostra economia cresce ancora troppo poco. Il fatto che il Pil del 2024 sia aumentato solo di mezzo punto percentuale dovrebbe metterci in guardia su diversi aspetti controversi sul "reale" beneficio della revisione delle aliquote e sulle prospettive future nel percorso di aggiustamento dei conti pubblici. Per quanto riguarda il primo punto, si deve notare che, a causa dell'inflazione e della progressività delle imposte, i rinnovi contrattuali hanno generato un trasferimento

netto di risorse dai lavoratori dipendenti allo Stato sotto forma di "fiscal drag". In pratica, gli aumenti salariali servono solo a mantenere invariato il loro potere di acquisto ma, nello stesso tempo, ingrossano la massa di contribuenti che pagano aliquote nominali più elevate e, quindi, pagano più imposte a parità di reddito reale. Secondo una stima di Leonardi, Loiacono, Rizzo e Secomandi su *lavoce.info*, il fiscal drag del 2024 dovrebbe aggirarsi tra i 16 e i 17 miliardi, un'imposta occulta che è servita a pagare la riduzione delle aliquote del governo Meloni. Per quanto riguarda il secondo punto, cioè le prospettive future nel percorso di aggiustamento dei conti pubblici, occorre osservare che un aumento del gettito da Irpef in uno scenario di bassa crescita segnala una fragilità strutturale della nostra posizione fiscale. Abbiamo detto che l'aumento della pressione fiscale potrebbe essere la conseguenza di



un'ondata di rinnovi contrattuali dovuti al recupero dell'inflazione e del fiscal drag. Se questo fosse vero, lo scenario dei prossimi anni potrebbe essere del tutto diverso. La crescita della base imponibile Irpef potrebbe allinearsi alla crescita anemica del Pil, l'inflazione tornare stabilmente bassa e il governo sarebbe costretto a trovare altre fonti di gettito per finanziare il costo annuale dei vecchi e nuovi sgravi fiscali che ha promesso di rendere strutturali.

Qualunque sia l'interpretazione delle variazioni congiunturali del gettito, rimane un dato indiscutibile: la pressione fiscale in Italia è stabilmente superiore al 40% del Pil e nessun governo, di destra o sinistra, riesce a ridurla in misura apprezzabile. Nulla di male per chi crede che lo Stato debba offrire a costi irrisori o nulli servizi universali ai cittadini, come la sanità, l'istruzione, le pensioni. Così si fa anche nel Nord Europa, dove l'economia è in buona salute e il benessere è diffuso. Ma questa osservazione tranquillizzante contiene una grave omissione: nonostante quel 40 per cento di pressione fiscale, facciamo ancora molta fatica a soddisfare i bisogni dei cittadini nel campo della sanità e dell'istruzione. Piuttosto che a modifiche marginali della struttura delle aliquote, i nostri legislatori dovrebbero dedicarsi ad una profonda revisione della composizione della spesa, alla redistribuzione del carico fiscale e a una seria lotta all'evasione. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

40,5%
DS6901
La pressione fiscale toccata in Italia nel corso del terzo trimestre 2024

+0,5%
DS6901
La crescita del Pil stimata da Istat per l'anno appena concluso

Ieri su "La Stampa"



Nell'intervista sulle pagine di ieri l'economista Carlo Cottarelli ha evidenziato che il governo, in realtà, non ha tagliato le tasse, confermando le misure del 2023

